

mono al fine di poter accedere al Pnf con iscrizioni e incarichi per i loro associati. Anche Agnelli presta sempre piú attenzione alla situazione politica locale e deciderà infatti di comprare «La Stampa». Poi, con l'avanzare degli anni Trenta, i rapporti si distenderanno, a Roma come a Torino; e se ciò non meraviglia perché avviene durante gli anni della maggiore integrazione politica nel regime fascista di tutte le categorie sociali e di tutte le aree territoriali, non si può non considerare questa distensione nei rapporti anche come la spia di un accordo – come ha scritto Tranfaglia – «piú o meno stabile» e piú o meno «subalterno» tra fascismo e potere economico.

Ma non sono solo gli operai e gli imprenditori, per molti e anche opposti versi, a rendere la «normalizzazione» a Torino piú lunga e faticosa che altrove. Infatti l'Università oppone una certa resistenza antifascista negli anni Venti e anche oltre, sia da parte dei professori che da parte degli studenti, pur sbiadendosi sempre di piú nella difesa della propria autonomia scientifica e corporativa. Anche alla luce di ciò non può apparire privo di significato il fatto che, ancora a metà degli anni Trenta, la rivista del Guf torinese, «Vent'anni», s'impegni pubblicamente per la totale fascistizzazione dei docenti e della cultura dell'Università di Torino. Anche la scuola, per quanto riguarda soprattutto i maestri elementari e gli insegnanti delle superiori, almeno inizialmente, dà qualche piccola preoccupazione, ma l'intervento ministeriale è in questo caso molto piú precoce ed efficace. Grattacapi li provocano pure una certa tiepidezza degli ambienti militari che, al massimo, apprezzano solo Mussolini, e l'insofferenza di molti professionisti «senza cimice», che si vedono emarginati da incarichi e carriere. «Sopravvivenza, – denunciava ancora Bianchi Mina nella sua relazione, – non sempre individuabile di mentalità socialriformista nei ceti piccolo-borghesi».

Le vicende e i protagonisti del fascismo torinese, in piú modi, risentono e rispecchiano molto spesso la complessità storica e sociale della città. Il Partito fascista torinese conosce fasi assai diverse e, pur in relazione o concomitanza con gli eventi e le svolte del centro, è innegabile la sua particolare fisionomia ed evoluzione.

Del partito diretto dal piccolo-borghese e «romantico» Giuda – come lo definí Antonio Gramsci – e dal conte moderato e sfegatato monarchico De Vecchi, a metà degli anni Venti è rimasto soltanto un partito in cui gli «estremisti» farinacciani – per lo piú sbandati sociali – perdono potere e prestigio, e in cui lo spettacolo dell'arrembaggio a piccole o meno piccole somme di denaro, come delle spaccionate pubbliche rendono ancor piú difficile il rapporto con la città, con le sue diverse *élites*. In questo quadro, i federali di sangue blu Robilant e Basi-